CRYSTAL

E d’uopo mi svegliai così in fretta che non ebbi il tempo di far crescere in me il sentimento di tacita meraviglia per le immagini e i suoni che venivano impressi sul mio volto; tanto ero estasiato e terrorizzato dalla figura su nel ciel che di rimando mi si allargarono le pupille, il fegato si strinse e venni colto da un’improvvisa carica di sudore. Il sentimento più accorto che riuscii a percepire fu Terrore, con la consonante di punteggiatura forte e alta, come scritti latini ancora troppo impegnati a diversificare per tonalità e intensità le proprie lettere, tanto che in gola stava crescendo un forte nugolo, e m’impediva d’emetter fiato, né per sciolti bisillabi impauriti, né tanto meno per grandi e lunghe urla acute come i richiami dei lupi oltre la valle. Avrei preferito emettere così, per ritrovarmi colà, in compagnia di lupi e bestie feroci come in canto dantesco piuttosto che dover tremare e pensare:

- “Pietà”, dinanzi alle spoglie del cerusico tra le nuvole.

Scendeva a grandi passi, - se così possiam dire, non avendo terra sotto i piedi per sporcarsi i lembi del drappo che lo avvolgeva - cavalcando le nuvole sulfuree, come un diavolo al rovescio che scendeva scale e scale fatte di acqua e fumo, vapore. Avvolto in un grande manto color porpora come le cose più strane in natura. Le vesti erano lisce e pinte di lucido, come i grandi sotto di me; riconobbi in lui odor di Magno, e Seneca, e di epici illiterati come Omero. Niente lo accompagnava se non una tromba dell’oro di Mida e un’ala a lunghe spanne, che s’apriva e si chiudeva come fosse avvoltoio. Avvoltoio, dico, perché siamo tutti consci che se una figura di fisico sottile scende in ghirigori con strumenti di gusto dubbio, allora sappiamo entrambi ch’egli è qui perché è giunta la mia sorte. Non rammento mica d’esser morto, ego. Ero in casa a rimirar le stelle, quando un lampo giallo venne e travolse tutto. Mi svegliai non poco invaso di una forte emicrania, e intorno a me che v’era? V’era il nulla, il bianco più assoluto, così grande e quasi assordante che non capivo s’era vero, s’era sogno, s’ero ego ad aver battuto testa oppure una stella ad aver battuto me sul capo. Fatto rimane: rimasi chino come volessi scomparire e tornare in grembo materno, ma di madre ormai non ne ho più, così come il resto. Sono viaggiatore solitario, un nomade, ma anche un reietto della società che più non mi appartiene perché detesto tutta l’umanità. Son porci capitalisti, ratti comunisti, succhia energie, vecchie glorie a far da buchi per li giovani e viceversa; non c’è più spazio per l’arte, per i versi, per i drappi e rammagi - sì, è arte pure quella, cos’hai da dire per venire qui a pronunciare che così non è? -.

Rimane il fatto, così come ho già detto, e poi terrore, perché - presuppongo - signor? Signora? Morte? O chicchessia è venuto oltre la nuvola più chiara in quest’inferno mio bianco annunciandosi con tromba, trasportato da un fresco vento autunnale e cadendo leggero come un dandelio. La tromba era così aggraziata che per un momento mi fece dimenticare che avevo il sangue gelato nelle vene e sentii un pò di calore. E che sia questa la sua intenzione? Far dimenticare la paura del trapasso e portarmi in mano altrove? Non credo, ma sognare ad occhi aperti niente mi costa, che niente ho da perdere, e darei tutti i miei averi da nullatenente per tornar a rimirar le stelle d’autunno sul mio colle oltre campagna. I mulini avrebbero soffiato via la condizion di terrore e le castagne fatto breccia nei piedi dell’angelo cantore. Ma, orrore, quali piedi? Il figuro si rivela scalzo, ignudo, anche di pelle! Ha solo ossa al vento, ovunque: sotto il drappo costole ballerine, passa aria tra la mascella che produce una nota lieve, braccia secche con dei tendini ancora arrossati e appiccicati all’osso bianco, bianchissimo, marcio no, però, non si dica. Posata la tromba si avvicina, e noto solo ora che il manto è più nero, come la peste, come il catrame, come la pupilla chiusa di notte, il manto della iena sporco. Spero solo ch’ella non sia la mia, di iena. Allunga il braccio, e io sono già a braccia aperte. Ma cosa fa? Perchè non mi prende? Al contrario mi versa il polso e un drappo nel suo pugno, che rivela un fazzoletto che irradia a sua volta un dolce chiarore. Non so perchè, e non lo saprei spiegare, ma come attratto da ciò mi ci lancio sopra, in un impeto di curiosità. D’altro canto ancora, lo dissi a più venute, che c’ho da perdere? Ma il mio slancio fu pagato caro, perchè la sensazione che mi abbandonò minuti prima ritornò ancora più potente: Terrore, con la ‘t’ maiuscola. Il fazzoletto si mostrò: possedeva un cristallo deformato, arrotato come un coltello da galera! Ma non è nè la lucentezza, nè l’affilatura a farla da padrone, sicchè vidi e non potei non vedere le uniche cose a farmi paura: Volti umani a più riprese si mescolavano nella roccia, come fossero scarafaggi che affogano nella minestra. Si contorcono, mi fissano, mi inquietano. E ogni sguardo rivela in me una cornice più grande, una storia più vecchia, di anni o addirittura secoli, di millenni! Il mio cervello è tempestato come un potente calcolatore di flussi di miliardi di informazioni che quasi mi fanno svenire. La testa mi brucia come fosse sotto attacco e lasciata al sole ad arrostire. Non sono mica una patata, io! Ma nella cornice di storie - che a quanto pare, la mia sembra esser la prima -, cosa debbo fare di queste informazioni? Nemmeno ebbi tempo di capire, che il bianco fu sparito, e insieme ad esso lo spettro delle storie. Non bastò un battito di ciglia, che disegni e lettere ormai impressi a fuoco nel mio cervello avevano fissa dimora, con regolar contratto, e guai a cacciarli via. E mi ritrovai come niente, adagiato sulla finestra del mio casolare, a rimirare le stelle. Ogni stella ora mi diceva qualcosa, e ogni cometa lasciava come un pennello una scia di disegni vari.

Fui perseguitato da questa maledizione, di conoscenza, di alfabetizzazione suprema.

Cosa farne, mi dico?

Rimango a rimuginarci sopra… e se volessi anch’io diventar come poeta?

Mi avvolgo così nel lenzuolo giallo del mio letto, poggiando sul capo una coroncina di menta. Ho deciso! Scendo a valle a far conoscere le storie del cantastorie con tromba, anch’egli maledetto, finchè ascenderò anch’io al cielo, come Angelo di lettere.